



Dolores Redondo
Offerta alla tormentata

ROMANZO **SALANI**

L'autrice

Dolores Redondo è nata a Donostia-San Sebastián nel 1969. È sempre stata un'appassionata di scrittura e cucina, che lei considera mondi affini perché entrambi consistono nel dare vita a qualcosa di bello per gli altri. Non a caso, prima di diventare una scrittrice a tempo pieno ha deciso di diplomarsi come chef e di aprire un ristorante di cucina basca.

Accolti dalla critica come una delle proposte più originali del genere, i suoi thriller hanno venduto oltre un milione di copie nella sola Spagna e sono diventati bestseller internazionali tradotti in tutto il mondo. Ha vinto il premio Planeta nel 2016 e il Bancarella nel 2018. Salani ha già pubblicato *Il guardiano invisibile* e *Inciso nelle ossa*.

DOLORES REDONDO

OFFERTA
ALLA TORMENTA

Traduzione di Claudia Marseguerra

Romanzo

Salani  Editore

Titolo dell'originale:
Ofrenda a la tormenta

ISBN 978-88-3100-220-2

Seguici su



facebook.com/AdrianoSalaniEditore



[@salanieditore](https://twitter.com/salanieditore)

Per essere informato sulle novità
del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita:

IL LIBRAIO

www.illibraio.it

Progetto grafico: Studio Dispari

© by Dolores Redondo, 2014.

By agreement with Pontas Literary & Film Agency.

Copyright © Adriano Salani Editore s.u.r.l. 2019

Gruppo editoriale Mauri Spagnol

Milano

www.salani.it

Salani  Editore

Prima edizione digitale: giugno 2019

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.

È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

A Eduardo, come tutto quello che faccio.

*A mia zia Ángela e a tutte le donne orgogliose
della mia famiglia, che hanno sempre saputo fare
quello che andava fatto.*

*E soprattutto ad Ainara.
Non posso renderti giustizia,
ma se non altro ricorderò il tuo nome.*

«Non è mai troppo tardi, Dorian. Inginocchiamoci,
e cerchiamo di ricordare una preghiera».
«Sono parole che non hanno più significato per me».

Oscar Wilde, *Il ritratto di Dorian Gray*

Se una cosa ha nome, esiste.

Credenza popolare baztanese raccolta in
José Miguel de Barandiarán, *Streghe e stregoneria*

*Trust I seek and I find in you
Every day for us something new
Open mind for a different view
And nothing else matters.*

Metallica, *Nothing else matters*

Sopra il cassettone, una lampada illuminava la stanza con una calda luce rosata che assumeva nuove sfumature di colore filtrando tra le esili fatine disegnate sul paralume. Dall'alto degli scaffali, una collezione intera di animali di peluche fissava con gli occhietti luccicanti l'intruso che osservava in silenzio l'espressione serena della bimba addormentata. Ascoltò attento il brusio del televisore acceso nella stanza accanto e il respiro pesante della donna che sonnecchiava sul divano, illuminata dalla fredda luce dello schermo. Si guardò attorno studiando ogni dettaglio, quasi ipnotizzato, come se in quel modo potesse afferrare e conservare per sempre quell'istante trasformandolo in un tesoro di cui godere in eterno. Con un misto di voracità e distacco incise nella mente il delicato arabesco della carta da parati, le foto incorniciate e la borsa da viaggio con i pannolini e il cambio della piccola, e posò lo sguardo sulla culla. Una sensazione simile all'ebbrezza gli invase il corpo e la nausea gli strinse la bocca dello stomaco. La bimba dormiva supina dentro un pagliaccetto di ciniglia, coperta fino alla pancia da un trapuntino a fiori che l'intruso abbassò per guardarla da capo a piedi. La piccola trasse un sospiro profondo, e dalle sue labbra rosate colò un filo di saliva che le lasciò un rivolo umido sulla guancia. Le manine paffute, aperte ai due lati della testa, tremarono appena prima di immobilizzarsi di nuovo. L'intruso sospirò a sua volta, imitando la bimba, e un'ondata di tenerezza lo pervase per un istante, appena un secondo, sufficiente a farlo sentire bene. Prese il pupazzo di peluche che era rimasto ai piedi della culla come un guardiano silenzioso e avvertì l'affetto con cui qualcuno doveva averlo sistemato in quel punto. Era un orsetto

polare con il pelo bianco, gli occhi scuri e il pancino in fuori. Un incongruente nastrino rosso gli avvolgeva il collo e pendeva fino alle zampe posteriori. Gli passò la mano sulla testolina morbida e se lo portò al viso, inalandone il dolce aroma di giocattolo nuovo e caro.

Sentì il cuore accelerare il battito mentre la pelle gli si imperlava di sudore. Preso da una furia improvvisa, allontanò l'orsetto dal viso e con piglio deciso lo posò sul naso e la bocca della bimba. Poi si limitò a premere.

La piccola agitò le manine levandole al cielo, con uno dei ditini giunse perfino a sfiorare il polso dell'intruso, ma un istante dopo parve crollare in un sonno profondo e ristoratore mentre tutti i suoi muscoli si rilassavano e le manine aperte a stella marina tornavano a posarsi sulle lenzuola.

L'intruso sollevò il pupazzo e osservò il viso della bimba. Non rivelava alcun segno di sofferenza, tranne un lieve rossore sulla fronte, in mezzo agli occhi, provocato forse dal naso sporgente dell'orsetto. Non c'era più luce sul suo viso e la sensazione di avere di fronte un involucro vuoto crebbe quando l'intruso si riportò il pupazzo al viso per aspirarne l'odore infantile, arricchito adesso dal soffio di un'anima. La fragranza era così dolce e delicata che gli occhi gli si riempirono di lacrime. Sospirò riconoscente, aggiustò il nastrino al collo dell'orsetto e tornò a sistemarlo al suo posto, ai piedi della culla.

D'un tratto si accorse di essersi attardato e si sentì attanagliare da un immediato senso di urgenza. Si girò solo una volta. La luce della lampada sul cassettono strappò misericordiosa lo scintillio alle undici paia di occhi degli altri animaletti di peluche, che dallo scaffale lo fissavano pieni di orrore.

Erano venti minuti che Amaia osservava la casa da dentro la macchina con il motore spento. Il vapore che si formava sui vetri, insieme alla pioggia che cadeva incessante, contribuiva a sfumare i contorni della facciata dalle imposte scure.

Una piccola utilitaria si fermò di fronte alla porta e un ragazzo consultò brevemente un quaderno sul cruscotto prima di lanciarlo sul sedile posteriore e smontare dall'auto con l'ombrello aperto. Andò al bagagliaio, lo aprì, tirò fuori un pacchetto e si incamminò verso l'ingresso di casa.

Amaia lo raggiunse nel preciso momento in cui suonò il campanello.

«Mi scusi, lei chi è?»

«Servizi sociali, gli portiamo pranzo e cena tutti i giorni», rispose indicando il vassoio plastificato che teneva in mano. «Lui non può uscire e non c'è nessuno che se ne faccia carico», le spiegò. «Lei per caso è una parente?» chiese speranzoso.

«No», rispose Amaia. «Policía Foral».

«Ah», ribatté il ragazzo, perdendo di botto ogni interesse.

Il giovane suonò di nuovo, poi si avvicinò alla porta e chiamò: «Signor Yáñez, sono Mikel, dei servizi sociali, si ricorda? Le ho portato il pranzo».

La porta si aprì prima che terminasse la frase, e il viso ossuto e grigiastro di Yáñez comparve di fronte a loro.

«Certo che mi ricordo, non sono mica rimbambito... Si può sapere perché diavolo grida tanto? Non sono neanche sordo, sa?» rispose imbronciato.

«Certo che no, signor Yáñez» ribatté con un sorriso il giovane entrando in casa.

Amaia si cercò in tasca il distintivo per mostrarglielo.

«Non serve, l'ho riconosciuta», disse l'uomo spostandosi per farla entrare.

Yáñez indossava pantaloni di velluto e un maglione pesante, con una specie di giacca da casa in felpa di un colore che in quella penombra Amaia non riuscì a identificare. Lo seguì lungo il corridoio fino alla cucina, dove un tubo al neon sfarfallò diverse volte prima di accendersi.

«Ma, signor Yáñez!» lo rimproverò a voce troppo alta il ragazzo. «Ieri non ha cenato!» esclamò di fronte al frigo aperto, inserendo ed estraendo confezioni di cibo avvolte nella plastica trasparente. «Lo sa che dovrò segnarlo sul rapporto, vero? Se poi il medico la sgrida, non se la prenda con me, eh?» Sembrava che parlasse a un bimbo piccolo.

«Segna pure quello che ti pare», bofonchiò Yáñez.

«Non le è piaciuto il merluzzo al pomodoro?» Senza attendere risposta, il ragazzo proseguì: «Per oggi le lascio spezzatino con i ceci, yogurt e per cena tortilla e minestra; e come dessert, una fettina di torta». Si girò e mise sullo stesso vassoio le confezioni di cibo lasciate intatte, si chinò sotto il lavello, annodò il sacchetto della spazzatura con dentro solo un paio di scatole vuote e si recò all'uscita, per fermarsi un attimo dopo accanto all'uomo, a cui parlò di nuovo a voce troppo alta. «Bene, signor Yáñez, per oggi ho finito, buon appetito e ci vediamo domani».

Quindi fece un cenno ad Amaia e uscì. Yáñez attese di sentire il rumore della porta prima di parlare.

«Che gliene pare? E badi che oggi si è trattenuto un po' più del solito: normalmente non ci impiega neanche venti secondi, non vede l'ora di uscire appena mette piede dentro casa», commentò spegnendo la luce e lasciando Amaia quasi al buio mentre si dirigeva verso la saletta. «Questa casa gli mette i brividi, ma d'altronde non lo biasimo, è un po' come entrare in un cimitero».

Sul divano di velluto marrone erano buttati un lenzuolo, due coperte pesanti e un cuscino. Amaia pensò che forse dormiva lì, che

magari gran parte della sua vita la trascorreva su quel divano. Sulle coperte c'erano delle briciole e una macchia secca di un color arancione uovo. L'uomo si sedette appoggiandosi al cuscino e Amaia rimase a fissarlo. Era passato un mese dal giorno in cui l'aveva visto in commissariato, quando in attesa del processo era stato messo agli arresti domiciliari per ragioni di età. Era dimagrito da allora, e l'espressione dura e sospettosa del suo viso si era affilata, dandogli un'aria da asceta squilibrato. I capelli erano ancora corti e si era rasato, ma sotto la vestaglia e il maglione sbucava la giacca del pigiama. Chissà da quanto non se lo toglieva, si chiese Amaia. Faceva molto freddo dentro casa, come quando il riscaldamento resta chiuso per giorni. Di fronte al divano, un camino spento e un grande televisore abbastanza nuovo e senza volume, che gettava sulla stanza la sua gelida luce blu.

«Posso aprire le imposte?» chiese Amaia dirigendosi verso la finestra.

«Faccia come vuole, ma prima di andarsene le rimetta come sono».

Lei annuì e aprì le imposte di legno per lasciar filtrare la fioca luce del Baztán. Quindi si girò verso di lui e vide che concentrava tutta la sua attenzione sul televisore.

«Signor Yáñez».

L'uomo era concentrato sullo schermo, come se lei non ci fosse neppure.

«Signor Yáñez...»

La guardò sovrappensiero e leggermente infastidito.

«Volevo...» disse facendo un cenno verso il corridoio, «volevo dare un'occhiata».

«Faccia, faccia», rispose l'uomo agitando la mano. «Guardi quello che vuole, le chiedo solo di non mettere in disordine: quando se ne sono andati i poliziotti hanno lasciato un gran caos e ho fatto una bella fatica a rimettere tutto a posto».

«Ma certo, si figuri...»

«Mi auguro che faccia attenzione come l'agente che è venuto ieri».

«Ieri è venuto un agente?» si sorprese Amaia.

«Sì, un agente molto gentile, si figuri che mi ha persino preparato un caffelatte prima di andarsene».

La casa era tutta su un piano e oltre alla cucina e alla saletta c'erano tre camere da letto e un bagno piuttosto grande. Amaia aprì gli armadietti e frugò negli scaffali, dove trovò prodotti per la barba, rotoli di carta igienica e qualche medicina. La prima stanza era occupata quasi interamente da un grande letto matrimoniale che sembrava abbandonato da chissà quanto, con un copriletto a fiori in tinta con le tende scolorite dal sole. Sul comò e i comodini, dei centrini di pizzo contribuivano ad accrescere l'effetto di viaggio nel tempo. Una stanza arredata con cura negli anni Settanta, quasi certamente dalla moglie di Yáñez, e che l'uomo aveva lasciato intatta. I vasi di fiori finti dai colori impossibili diedero ad Amaia la sensazione di irrealtà delle riproduzioni di stanze dei musei etnografici, fredde e inospitali come tombe.

La seconda stanza era vuota, a parte una vecchia macchina da cucire sistemata sotto la finestra e un cesto di vimini accanto. Ricordava bene il rapporto della perquisizione, ma decise comunque di aprire il coperchio per vedere i ritagli di stoffa, tra cui riconobbe una versione dai colori più accesi delle tende dell'altra camera. La terza stanza era quella del bambino, o almeno così l'avevano chiamata nel rapporto, la cameretta di un bambino di dieci-dodici anni. Un lettino singolo con sopra una trapunta candida. Negli scaffali, qualche libro di una collana per bambini che lei stessa ricordava di aver letto da piccola e diversi giocattoli, quasi tutti mattoncini per le costruzioni, navi, aerei e una collezione di macchinine di metallo disposte in fila e senza un granello di polvere. Dietro la porta, un poster di un modello classico di Ferrari, e sulla scrivania vecchi libri di testo e un mazzetto di figurine di calciatori legate con l'elastico. Le prese in mano e notò che la gomma, tutta secca e screpolata, si era saldata indissolubilmente al cartoncino scolorito delle figurine. Le rimise a posto e prese a confrontare mentalmente l'appartamento di Berasategui a Pamplona con quella stanzetta gelida. In casa c'erano altre due stanze, una piccola lavanderia e una legnaia strapiena di oggetti, che Yáñez usava come

ripostiglio per conservare gli attrezzi da giardinaggio e le scorte di patate e cipolle. In un angolo, accanto alla porta che dava sull'esterno, c'era una caldaia a gas tenuta spenta.

Amaia tornò nella saletta, prese una sedia dal tavolo da pranzo e la sistemò tra l'uomo e la televisione.

«Vorrei farle qualche domanda».

Yáñez premette il telecomando posato lì accanto e spense il televisore. La guardò in silenzio, rimanendo in attesa con quella espressione a metà tra la rabbia e l'amarezza che aveva convinto Amaia a catalogarlo come imprevedibile sin dalla prima volta che l'aveva visto.

«Mi parli di suo figlio».

L'uomo si strinse nelle spalle.

«Che tipo di rapporto avevate?»

«È un bravo figlio», rispose troppo in fretta, «e faceva tutto quello che ci si poteva aspettare da un bravo figlio».

«Per esempio?»

Stavolta fu costretto a pensarci su.

«Be', mi dava dei soldi, ogni tanto faceva la spesa, mi portava da mangiare, cose così...»

«A quanto ho letto sul rapporto, in paese si dice che dopo la morte di sua moglie lei ha mandato il ragazzo a studiare all'estero e nessuno l'ha visto per anni da queste parti».

«Stava studiando, studiava molto, ha preso due lauree e un master, è uno degli psichiatri più importanti della sua clinica...»

«Quando ha cominciato a venire più spesso?»

«Non saprei, forse un annetto fa».

«Ha mai portato altro, a parte il pranzo? Magari qualcosa che nascondeva qui o che le ha chiesto di nascondere altrove?»

«No».

«Ne è sicuro?»

«Sì».

«Ho visto la casa», aggiunse lei guardandosi attorno. «È molto pulita».

«Devo tenerla pulita per forza».

«Capisco, la tiene pulita per suo figlio».

«No, la tengo pulita per mia moglie. È tutto esattamente come quando lei se n'è andata...» Contrasse il viso in una smorfia tra il dolore e la repulsione, e rimase così qualche secondo senza emettere un suono. Amaia capì che stava piangendo quando vide le lacrime rigargli le guance.

«È l'unica cosa che sono riuscito a fare, tutto il resto l'ho fatto male».

Lo sguardo dell'uomo vagava da un oggetto all'altro, quasi cercando una risposta nascosta tra i soprammobili scoloriti che giacevano sugli scaffali e i mobili, finché alla fine non si posò sugli occhi di Amaia. Afferrò il bordo della coperta e se lo tirò sul viso; rimase così un paio di secondi, poi lo scostò con rabbia, come se con quel gesto volesse punirsi per aver pianto di fronte a lei. Amaia era quasi convinta che quella conversazione sarebbe finita lì, ma l'uomo sollevò il cuscino su cui si era appoggiato e da sotto tirò fuori una fotografia che fissò quasi ipnotizzato prima di porgergliela. Quel gesto la riportò a un anno prima, a un'altra sala in cui un padre disperato le aveva mostrato il ritratto della figlia morta ammazzata, che conservava anche lui sotto un cuscino simile. Non aveva più rivisto il padre di Anne Arbizu, ma ritrovare in quest'uomo il ricordo del suo dolore la colpì con violenza mentre pensava che il dolore era capace di rendere fratelli nei gesti due uomini così diversi.

Una giovane di non più di venticinque anni le sorrise dal portaritratti. La fissò per qualche secondo prima di restituirla a Yáñez.

«Ero convinto che avessimo la felicità assicurata, lo sa? Una donna giovane, bella, brava... Ma quando è nato il bambino, lei ha cominciato a comportarsi in maniera strana, è diventata triste, non sorrideva più, non voleva neanche prenderlo in braccio, diceva che non era pronta ad amarlo, che si sentiva rifiutata, e io non ho saputo aiutarla. Le dicevo: sono tutte stupidaggini, perché mai non dovrebbe volerti bene, e lei diventava ancora più triste. Sempre triste. Eppure teneva la casa pulita come uno specchio, e non passava giorno senza cucinare. Però non sorrideva più, non cuciva più, nel tempo libero dormiva e basta, chiudeva le imposte come faccio io adesso e dormiva... Ricordo quanto andavamo fieri della nostra casa all'inizio, quando l'avevamo comprata da poco, lei l'aveva resa così bella,

l'avevamo tutta ridipinta, era piena di mazzi di fiori... Le cose ci andavano bene, ero convinto che non sarebbe cambiato mai niente. Ma una casa non è una famiglia, e alla fine questa casa è diventata la sua tomba... e adesso tocca a me, li chiamano arresti domiciliari. Dice l'avvocato che dopo il processo mi faranno scontare la pena qui dentro, perciò questa casa diventerà anche la mia, di tomba. Ogni sera mi metto qui senza chiudere occhio e sento il sangue di mia moglie sotto la testa».

Amaia osservò meglio il divano. Il suo aspetto stonava con gli altri mobili.

«È lo stesso, l'ho mandato dal tappezziere perché era ricoperto del suo sangue e ho dovuto scegliere un'altra stoffa perché quella originale non la fabbricavano più: è l'unica cosa che sia cambiata da allora. Ma quando mi metto sdraiato qui, sento ancora l'odore del suo sangue sotto il rivestimento».

«Fa freddo», commentò Amaia per nascondere il brivido che le percorse la schiena.

Lui si strinse nelle spalle.

«Perché non accende la caldaia?»

«Non funziona dalla sera che se n'è andata la luce».

«È passato più di un mese da quella sera. È rimasto tutto questo tempo senza riscaldamento?»

Lui non rispose.

«E quelli dei servizi sociali?»

«Lascio entrare solo il ragazzo con il vassoio, ma agli altri ho detto subito che se si fanno vedere da queste parti li prendo tutti ad asciate».

«Però vedo che c'è anche il camino. Perché non lo accende? Perché vuole rimanere al freddo?»

«Non merito altro».

Amaia si alzò, entrò nella legnaia e tornò con un cesto pieno di legna e giornali vecchi; si inginocchiò davanti al camino e smosse la cenere per sistemare i ciocchi. Prese i cerini dallo scaffale e accese il fuoco, quindi tornò al suo posto. Lo sguardo dell'uomo era fisso sulle fiamme.

«Anche la stanza di suo figlio è tenuta benissimo. Faccio fatica a credere che un uomo come lui dormisse lì».

«Infatti non lo faceva: ogni tanto veniva qui a pranzo, oppure a cena, ma non si tratteneva mai a dormire. Se ne andava la sera e tornava la mattina presto, mi diceva che preferiva dormire in albergo».

Ma Amaia sapeva che non era così, l'avevano già verificato, e non risultava che avesse mai alloggiato in un albergo, ostello o agriturismo nelle vicinanze.

«Ne è sicuro?»

«Credo di sì, l'ho già detto agli agenti, ma non posso affermarlo al cento per cento: non ho una memoria così buona come faccio credere al ragazzo dei servizi sociali... Ogni tanto mi dimentico le cose».

Amaia prese il cellulare, che poco prima aveva sentito vibrare in tasca, e trovò parecchie chiamate perse. Cercò una foto, toccò lo schermo per ingrandirla e la mostrò all'uomo.

«È venuto con questa donna?»

«È sua madre, vero?»

«La conosce? L'ha vista quella sera?»

«Non l'ho vista quella sera, ma conosco sua madre da sempre. È un po' invecchiata, ma non è cambiata poi tanto».

«Ci pensi bene... ha detto che ha poca memoria, no?»

«Ogni tanto mi dimentico di cenare, ogni tanto ceno due volte perché non ricordo se ho già cenato, ma non dimentico chi viene a casa mia. E sua madre non è mai entrata qui, questo gliel'assicuro».

Amaia spense il cellulare e tornò a infilarlo nella tasca del cappotto. Rimise la sedia a posto e socchiuse di nuovo le imposte prima di uscire. Appena salita in macchina, compose un numero sul cellulare, che continuava a vibrare con insistenza. All'altro capo del telefono, rispose un uomo dicendo il nome di un'azienda.

«Sì, vorrei che mandaste qualcuno a sistemare una caldaia che si è fermata dopo l'ultimo forte temporale». E senza attendere risposta diede l'indirizzo di Yáñez.

Amaia parcheggiò accanto alla fontana delle *lamiak* e, coprendosi la testa con il cappuccio, attraversò il piccolo arco che separava la piazza da calle Pedro Axular. Le grida si sentivano distintamente, nonostante il rumore della pioggia. Il viso dell'ispettore Iriarte rifletteva tutta l'angoscia e l'urgenza tradite dalla sua sfilza di telefonate. La salutò con un cenno da lontano senza smettere di guardare il gruppo che cercava di avvicinarsi all'autopattuglia, al cui interno un individuo dall'aria stanca poggiava la testa contro il vetro imperlato di pioggia. Due agenti cercavano senza troppo successo di approntare un cordone di polizia attorno a uno zainetto buttato in una pozzanghera. Amaia accelerò il passo per aiutarli, e nel frattempo estrasse il telefono per chiamare rinforzi. In quello stesso istante, altre due auto a sirene spiegate attraversarono il ponte di Giltxaurdi, riuscendo per un momento ad attirare tutta l'attenzione di quegli esagitati, che ammutolirono sovrastati dall'ululato delle sirene.

Iriarte era fradicio fino al midollo, e mentre parlava con Amaia continuava a passarsi le mani sugli occhi per scrollarsi di dosso l'acqua che gli gocciolava sul viso. Il viceispettore Etxaide comparve come per miracolo da chissà dove con un ombrello gigantesco e glielo porse prima di raggiungere gli agenti che cercavano di tenere a bada la piccola folla che si era radunata.

«Ispettrice?»

«L'indiziato nell'autopattuglia si chiama Valentín Esparza. La figlia di quattro mesi è morta ieri notte mentre dormiva a casa della nonna materna. Il medico ha certificato il decesso per sindrome di morte improvvisa del lattante, e fin qui si tratta di una disgrazia. Il

problema è che poi la nonna, la signora Inés Ballarena, si è presentata ieri in commissariato. Era la prima volta che la piccola rimaneva a dormire a casa sua, perché i genitori volevano andare a cena fuori per festeggiare l'anniversario. La donna era felicissima, le aveva persino preparato una cameretta apposta. Le ha dato il biberon, l'ha fatta addormentare e si è appisolata sul divano nella stanza accanto, davanti alla televisione, ma giura che l'interfono era rimasto acceso. Infatti l'ha svegliata un rumore, si è affacciata nella stanza della bimba e dalla porta ha visto che dormiva tranquilla. In quel momento ha sentito stridere delle ruote sulla ghiaia, sotto casa, come quando si fa manovra, si è affacciata subito e ha visto allontanarsi una macchina. Non ha segnato la targa, ma ha pensato che somigliava all'auto del genero, un macchinone grigio», aggiunse Iriarte facendo un gesto vago. «E così ha guardato l'ora, le quattro di notte. Ha pensato che forse dopo i festeggiamenti avevano deciso di passare da casa sua per vedere se c'erano ancora le luci accese. In fondo, i genitori della piccola abitano lì vicino, e non ci sarebbe stato niente di strano. Insomma, non ha dato troppa importanza alla cosa. Poi è tornata sul divano e ci ha trascorso il resto della notte. Al risveglio, il mattino dopo, le è sembrato molto strano che la bimba non reclamasse il latte, e quando è andata a controllare, l'ha trovata morta. La donna è disperata, si sente in colpa, ma dopo che il medico ha fissato l'ora del decesso tra le quattro e le cinque di notte, si è ricordata che a quell'ora l'aveva svegliata qualcosa, quando aveva sentito la macchina sgommare sotto casa, e poco prima anche un rumore dentro casa, probabilmente lo stesso che l'aveva svegliata. Ha chiesto alla figlia, ma lei le ha detto che erano rientrati verso l'una e mezza, e siccome era da molto che non beveva, il vino e un calice di spumante erano bastati a stenderla. Ma quando ha chiesto al genero, lui ha reagito male, è diventato nervoso e non ha voluto rispondere, finché non si è infuriato e le ha risposto in malo modo che forse in quella macchina c'era una coppietta in cerca di un posto tranquillo dove appartarsi, in fondo era già successo. La donna, però, si è ricordata anche un altro dettaglio: i cani non avevano abbaiato. Ne tiene due in giardino, che abbaiano come matti con gli estranei».

«E lei cos'ha fatto?» chiese Amaia rivolgendo lo sguardo verso le

persone che, intimidite dalla presenza della polizia e dalla pioggia sempre più forte, erano tornate alla porta dell'obitorio e circondavano una donna che a sua volta ne abbracciava un'altra che gridava isterica parole incomprensibili affogate nel pianto.

«Quella che grida è la madre, mentre l'altra, che l'abbraccia, è la nonna», le spiegò Iriarte, seguendo il suo sguardo. «Sa, la nonna ha perso completamente la testa, non ha smesso di piangere neanche un attimo mentre mi raccontava l'accaduto, ma io ho pensato che forse cercava solo una spiegazione per un evento che di sicuro non è facile da accettare. Era la prima volta che le affidavano la neonata, la prima nipotina in famiglia, era davvero a pezzi...»

«Ma?»

«Ma ho pensato comunque che fosse meglio chiamare il pediatra. Morte improvvisa del lattante, senza alcun dubbio. La bimba è nata prematura, i polmoni non erano ancora ben sviluppati, e ha trascorso due mesi su quattro in ospedale. Anche se l'avevano dimessa, in settimana il dottore l'ha visitata perché aveva il raffreddore, niente di che, giusto un po' di naso chiuso, ma in un caso del genere, con una nascita sottopeso, il medico non ha avuto alcun dubbio sulla causa di morte. Un'ora fa la nonna si è presentata di nuovo in commissariato, così ho deciso di accompagnarla in obitorio perché continuava a ripetere che la piccola aveva un segno sulla fronte, un cerchietto come l'impronta di un bottone, e che quando l'aveva accennato al genero, lui aveva tagliato corto ordinando di chiudere la bara al più presto. E guarda caso, l'abbiamo incontrato proprio qui, sulla porta, lui usciva e noi entravamo. Aveva addosso quello zaino, e non so perché, ma mi è sembrato che lo tenesse in modo strano», spiegò Iriarte stringendo le braccia al petto per imitare l'uomo mentre si avvicinava allo zaino fradicio rimasto a terra. «Insomma, non lo portava come si portano gli zaini di solito, ecco. Appena mi ha visto, è sbiancato e si è messo a correre. L'ho raggiunto accanto alla sua macchina e lui si è messo a gridare che voleva essere lasciato in pace, che doveva farla finita».

«Nel senso che voleva morire?»

«L'ho pensato anch'io, e infatti ero convinto che nello zaino ci fosse un'arma...»

L'ispettore posò l'ombrello a terra e si inginocchiò accanto allo zaino, sotto la pioggia battente. Aprì la cerniera lampo e allentò il cordino di chiusura. La morbida peluria, scura e rada, lasciava visibili le fontanelle non ancora chiuse sulla testolina; la pelle esangue del viso non lasciava alcun dubbio, ma le labbra socchiuse conservavano ancora un po' di colorito, creando una falsa parvenza di vita che catturò i loro sguardi per alcuni secondi eterni, finché il dottor San Martín, chinandosi accanto a loro, non ruppe l'incantesimo. Iriarte riassunse per il dottore il resoconto che aveva già esposto ad Amaia, mentre San Martín estraeva dal suo involucro asettico un cotton fioc e procedeva a rimuovere il trucco che qualcuno aveva applicato in maniera maldestra sul setto nasale della neonata.

«È così piccola...» commentò sconsolato il dottore, mentre Iriarte e Amaia lo guardavano sorpresi. San Martín se ne accorse e nascose il turbamento concentrandosi sul lavoro. «Un tentativo decisamente goffo di nascondere un segno di pressione, con tutta probabilità esercitata contro la pelle nel momento in cui la piccola ha smesso di respirare. Adesso che si sono formati i lividi, risulta perfettamente visibile a occhio nudo. Aiutatemi, per favore», chiese San Martín.

«Cosa vuole fare?»

«Devo vederla tutta intera», rispose come se fosse ovvio.

«La prego, lasci stare, quel gruppo di persone laggiù sono i familiari», spiegò Iriarte indicando la porta dell'obitorio. «Ci sono anche la madre e la nonna della bimba, e siamo riusciti a trattenerle a stento. Se vedono il corpicino della bimba buttato a terra, rischiano di perdere la testa».

Amaia guardò San Martín e annuì.

«L'ispettore ha ragione».

«In questo caso, finché non la vedrò sul tavolo settorio non potrò dirvi se ci sono altri segni di maltrattamento. Cercate di essere molto accurati nell'esaminare la scena, perché mi è già capitato in passato un caso simile. E alla fine è venuto fuori che era il segno del bottone della federa. Però, se volete, posso darvi un dato che vi sarà d'aiuto nelle indagini». Frugò con una mano nella sua valigetta Gladstone ed estrasse un apparecchietto digitale che esibì con orgoglio. «È un calibro digitale», spiegò separando i becchi metallici e adattandoli al

diametro del segno circolare sulla fronte della piccola. «Ecco qua», disse mostrando il display, «13,85 millimetri: è questo il diametro che dovete cercare».

Si alzarono per consentire ai tecnici di inserire lo zaino in un sacco per cadaveri, e quando Amaia si girò vide che a pochi passi di distanza il giudice Markina, sicuramente informato dal dottor San Martín, li aveva osservati in silenzio. Sotto l'ombrello nero e alla luce fioca che filtrava tra le nuvole spesse, il viso del giudice aveva un'aria lugubre, che non riusciva tuttavia a celare il bagliore degli occhi e l'intensità dello sguardo con cui la salutò. Fu questione di un attimo, ma la costrinse a cercare nervosamente negli occhi di Iriarte e San Martín la conferma che anche a loro non era sfuggito. San Martín dava ordini ai tecnici mentre riassumeva i dati al cancelliere accanto a lui e Iriarte osservava attento l'agitazione crescente che animava il gruppo di parenti, e sfociava un istante dopo in grida furiose che chiedevano risposte, miste alle urla di dolore della madre.

«Dobbiamo portar via questo tizio al più presto», disse Iriarte a uno degli agenti.

«Trasferitelo direttamente a Pamplona», ordinò Markina.

«Appena possibile, vostro onore, chiedo un furgone blindato a Pamplona e stasera organizzo il trasporto, ma per il momento ce lo portiamo in commissariato. Ci vediamo lì», replicò Iriarte salutando Amaia.

Lei annuì, fece un cenno di saluto a Markina e si diresse alla macchina.

«Ispettrice... Può aspettare un minuto?»

Amaia si fermò e si girò verso di lui, ma fu il giudice ad avanzare fino a coprirlo con l'ombrello.

«Perché non mi ha chiamato?» Non era un rimprovero, ma neppure una vera e propria domanda: il suo tono aveva la seduzione di un invito e la freschezza di un gioco.

Il cappotto grigio scuro su un abito in tinta, la camicia bianca impeccabile e una cravatta scura, così poco abituale per lui, gli davano un aspetto serio ed elegante che serviva a mitigare i capelli sulla fronte e la barba di due giorni volutamente trasandata. Sotto il diametro dell'ombrello il suo potere di influenza sembrava aumen-

tare, e il profumo esclusivo emanato dalla sua pelle morbida, unito al bagliore quasi febbrile dei suoi occhi, la catturarono in uno dei suoi sorrisi.

Jonan Etxaide li raggiunse.

«Capo, le auto sono tutte piene. Mi dà un passaggio in commissariato?»

«Ma certo, Jonan», rispose Amaia in tono imbarazzato. «Vostro onore, se vuole scusarci...» lo salutò incamminandosi verso la macchina al fianco del viceispettore Etxaide. Lei non lo fece, ma Etxaide si girò una volta a guardare, e Markina, rimasto fermo dov'era, gli rispose con un cenno di saluto.

L'elevata temperatura dentro il commissariato non era ancora riuscita a ridare colore alle gote dell'ispettore Iriarte, che aveva avuto a stento il tempo di cambiarsi d'abito.

«Cos'ha detto? Perché se la voleva portare via?»

«Non ha detto niente, si è seduto per terra, in fondo alla cella, e rimane fermo lì, rannicchiato senza dire una parola».

Amaia si alzò e si diresse alla porta, ma prima di uscire si girò.

«E lei che idea si è fatto? Secondo lei è un comportamento provocato dal dolore, o ritiene che sia coinvolto nella morte della bambina?»

Lui ci pensò su molto seriamente.

«Non ne ho idea, davvero. Potrebbe essere, come dice lei, una reazione al dolore, oppure potrebbe voler evitare una nuova autopsia, perché magari si è reso conto dei sospetti della suocera». Rimase un paio di secondi in silenzio a guardarla fisso. «Non posso immaginare niente di più mostruoso che far del male al proprio figlio».

L'immagine nitida del viso della madre si materializzò nella mente di Amaia come evocata da un incantesimo, ma fu sostituita subito da un'altra immagine, quella dell'anziana infermiera Fina Hidalgo che recideva i germogli delle piante con le unghie sporche di linfa verde: *Ha idea di cosa significa per una famiglia farsi carico di un bambino così?*

«Ispettore, la bimba era normale? Intendo dire... non soffriva di danni cerebrali o di ritardi di qualche tipo?»

«A parte il fatto che era nata prematura, e perciò sottopeso, non c'era nient'altro. Il pediatra mi ha detto che era una bambina perfettamente sana e normale».

Le celle del nuovo commissariato di Elizondo non avevano le sbarre. Al loro posto, una spessa parete di vetro blindato separava l'area di identificazione dei detenuti, mentre un riflettore illuminava i locali e una telecamera registrava senza sosta ogni movimento. Amaia percorse il corridoio di fronte alle celle. Erano tutte aperte, tranne una; si accostò al vetro e vide in fondo un uomo seduto a terra, tra il lavandino e il water. Le ginocchia piegate tra le braccia gli nascondevano il volto. Iriarte accese l'interfono che comunicava con l'interno.

«Valentín Esparza», chiamò.

L'uomo sollevò la testa.

«L'ispettrice Salazar vuole farti qualche domanda».

L'uomo affondò di nuovo il viso tra le gambe.

«Valentín», chiamò di nuovo Iriarte in tono più fermo. «Adesso entriamo, tu non fare scherzi, intesi?»

Amaia si chinò verso Iriarte.

«Voglio entrare da sola, mi pare un atteggiamento meno ostile: non indosso l'uniforme, sono una donna...»

Lui annuì e si ritirò nella stanza accanto, da dove poteva vedere e sentire quello che accadeva nelle celle. Amaia entrò e rimase in silenzio in piedi davanti all'uomo. Solo dopo qualche secondo si decise a chiedere: «Posso sedermi?»

Lui sollevò il viso, sconcertato dalla domanda.

«Cosa?»

«Le ho chiesto se posso sedermi», rispose lei indicando la panca che occupava quasi tutta la parete e serviva anche da brandina. Chiedergli il permesso indicava rispetto: non lo trattava come un detenuto e neppure come un indiziato.

L'uomo annuì.

«Grazie», disse lei accomodandosi. «A quest'ora sono già sfinita. Anch'io ho un figlio, sa, un bimbo di cinque mesi. So che ieri ha perso la sua bambina». L'uomo sollevò la testa per guardarla. «Quanto tempo aveva?»

«Quattro mesi», sussurrò con voce roca.

«Mi dispiace molto».

Lui fece un cenno con il capo e deglutì.

«Oggi era il mio giorno libero, sa? E invece è arrivata questa brutta storia. Perché non mi racconta com'è andata?»

L'uomo sollevò la testa indicando con il mento la telecamera dietro il vetro e il riflettore che illuminava la cella. Aveva un'espressione seria e afflitta, ma non diffidente.

«Non gliel'hanno già raccontato i suoi amici?»

«Preferirei che fosse lei a raccontarmelo: è questa la versione che mi interessa di più».

Lui si prese il suo tempo. Un agente meno esperto avrebbe potuto pensare che non volesse parlare, ma Amaia si limitò ad aspettare.

«Mi stavo portando via il corpo di mia figlia».

Aveva detto corpo, quindi ammetteva che si trattava di un cadavere, non di una bambina.

«E dove voleva portarlo?»

«Dove?» rispose sconcertato. «In nessun posto... Volevo solo tenerla un altro po' tutta per me».

«Ha detto che se la stava portando via, che si stava portando via il corpo e l'hanno arrestata accanto alla sua macchina. Dove voleva andare?» Lui rimase in silenzio.

Amaia provò un'altra strada.

«È incredibile come cambia la vita con un neonato in casa, ci sono così tante cose, così tante esigenze... Il mio soffre di coliche tutte le sere, piange per due o tre ore dopo l'ultima poppata e non posso far altro che tenerlo in braccio e fare su e giù per cercare di calmarlo. Ogni tanto mi dico che non c'è da stupirsi se la gente perde la testa».

Lui annuì.

«È andata così?»

«Così, come?»

«Sua suocera dice che è passato da casa sua quella notte».

Lui cominciò a scuotere forte la testa.

«È riuscita a vedere la sua macchina che si allontanava...»

«Mia suocera si sbaglia», replicò in tono ostile. «Non distingue un modello da un altro. Sarà stata una coppietta che si era infilata nel viale di casa per cercare un posto tranquillo, sa com'è...»

«Sì, sì, certo, ma i cani non hanno abbaiato, perciò non poteva

essere un estraneo. In più, sua suocera», scandì in tono quasi sarcastico, «ha detto al mio collega che la bambina aveva un segno sulla fronte che non c'era quando l'ha messa a nanna. Ha detto anche che era sicura di aver sentito un rumore e che quando si è affacciata ha visto allontanarsi la sua macchina».

«Quella bastarda farebbe di tutto pur di mettermi nei guai, non le sono mai andato a genio, figurarsi. Chieda pure a mia moglie: siamo andati a cena fuori e siamo tornati a casa, tutto qui».

«Sì, i miei colleghi ci hanno parlato e in realtà non è stata di grande aiuto: non è che la smentisca, solo che non ricorda più niente».

«Sì, ha bevuto un po' troppo e non è più abituata, sa, dopo la gravidanza...»

«Dev'essere stata dura». Lui la guardò senza capire. «Mi riferisco all'ultimo anno: una gravidanza a rischio, sempre a riposo, niente sesso, poi nasce la bimba prematura, due mesi d'ospedale, niente sesso, alla fine arriva a casa e sono solo cure e preoccupazioni, niente sesso...»

Lui abbozzò una smorfia vicina al sorriso.

«Lo so per esperienza...» proseguì. «E il giorno del vostro anniversario, lasciate la bambina con la nonna, porta sua moglie a cena in un ristorante caro e al terzo bicchiere lei è già sbronza, la riporta a casa, la mette a letto e... niente sesso. Ma è ancora presto. Prende la macchina, va a casa di sua suocera a controllare se va tutto bene. Entra, e la trova addormentata sul divano. Si arrabbia tantissimo. Va nella stanza della bimba e capisce che è un peso, che sta distruggendo la sua vita, che quando non c'era andava tutto meglio... E prende una decisione».

Lui ascoltava immobile, senza aprire bocca.

«Perciò, fa quello che deve e torna a casa, ma sua suocera si sveglia e vede la macchina che si allontana».

«Le ho già detto che mia suocera è una gran bastarda».

«Sì, conosco il problema, anche la mia lo è, ma la sua è una bastarda molto furba e ha notato il segno che la bimba aveva sulla fronte. Ieri si vedeva appena, ma oggi il medico legale non ha dubbi: è il segno che resta quando si preme un oggetto con forza contro la pelle».

Lui trasse un sospiro profondo.

«L'ha visto anche lei, ecco perché ha passato del trucco sul segno, e per essere sicuro che non lo vedesse nessuno ha dato ordine di far chiudere la bara, ma quella bastarda di sua suocera non si è arresa. E così ha deciso di portarsi via il corpicino per evitare che qualcun altro si mettesse a fare domande... Magari sua moglie? Vi hanno visto discutere all'obitorio».

«Lei non capisce proprio niente: discutevamo perché mia moglie voleva cremare il corpo».

«E lei no? Preferiva seppellirla? Se la stava portando via per questo?»

In quel momento, l'uomo fu colto da un pensiero improvviso.

«Adesso che ne sarà del cadavere?»

Amaia rimase stupita dal modo in cui lo disse: le parole erano corrette, certo, ma i parenti non usavano mai termini come corpo o cadavere per i loro cari. Sarebbe stato più normale dire la bimba, la piccola, oppure... si accorse in quel momento che non conosceva il nome della neonata.

«Il medico legale procederà con l'autopsia, e poi lo restituirà alla famiglia».

«Non devono cremarla».

«Questa è una decisione che spetta a voi».

«Non devono cremarla, devo ancora finire».

Amaia ricordò che aveva detto qualcosa di simile anche a Iriarte.

«Finire che cosa?»

«Arrivare alla fine, altrimenti tutto questo non sarà servito a niente».

Amaia drizzò subito le antenne.

«Ma a cosa doveva servire?»

Lui riprese coscienza del luogo in cui si trovava e di quanto aveva appena detto, e si morse la lingua, chiudendosi nel mutismo.

«Ha ucciso sua figlia?»

«No», rispose.

«Sa chi è stato a farlo?»

Silenzio.

«Magari a ucciderla è stata sua moglie...»

Lui scosse la testa sorridendo, quasi giudicasse ridicola la semplice idea.

«No, lei no».

«E allora, chi? Chi ha portato a casa di sua suocera?»

«Non ho portato nessuno».

«Sì, a questo ci credo, perché è stato lei, è stato lei a uccidere sua figlia».

«No!» gridò all'improvviso. «L'ho consegnata».

«L'ha consegnata? A chi? Per quale ragione?»

Lui fece un'aria sprezzante e abbozzò un sorriso sbiadito.

«L'ho consegnata a...» Abbassò la voce fino a un sussurro quasi incomprensibile: «Come tanti altri...» Basciò qualcos'altro e tornò ad affondare il viso tra le braccia.

Amaia non uscì subito dalla cella, ma sapeva già che l'interrogatorio era finito: quell'uomo non avrebbe detto altro. Schiacciò il tasto dell'interfono per farsi aprire la porta da fuori, ma mentre usciva lui tornò a parlarle.

«Potrebbe farmi un favore?»

«Dipende».

«Dica ai miei di non cremarla».

I viceispettori Etxaide e Zabalza aspettavano insieme a Iriarte nella stanza accanto.

«Siete riusciti a capire cos'ha detto?»

«Solo che l'ha consegnata. Non sono riuscito a capire il nome; c'è la registrazione, ma non si sente: si vede solo il movimento delle labbra, ma non credo che dicesse sul serio qualcosa».

«Zabalza, veda cosa riesce a fare con le immagini e l'audio, magari può alzarlo al massimo. La cosa più probabile è che l'ispettore abbia ragione e ci stia solo prendendo in giro, ma non si sa mai. Jonan e Montes, venite con me. A proposito, dov'è Fermín?»

«Ha appena finito di raccogliere le deposizioni dei parenti».

Amaia aprì sul tavolo la valigetta con gli strumenti per verificare che ci fosse tutto il necessario.

«Eh sì, dovremo comprarci un calibro digitale». Sorrise notando l'aria di circostanza di Iriarte. «Che le succede?»

«Oggi era il suo giorno libero...»

«Oh, ma ormai il caso è risolto, giusto?» Sorrise ancora, prese la valigetta e raggiunse Jonan e Montes, che aspettavano con il motore acceso.

Provò quasi un senso di pietà per Valentín Esparza e qualcosa di molto vicino alla solidarietà quando entrò nella stanza che la nonna aveva preparato per la bambina. La sensazione di *déjà vu* aumentò davanti a quel profluvio di nastri, pizzi e merletti rosa che riempiva la stanza. La *amatxi* in questo caso aveva optato per una bella raccolta di ninfe e fatine, al posto degli assurdi agnellini rosa che aveva scelto sua suocera per Ibai, ma per il resto la stanza sembrava arredata dalla stessa persona. Erano almeno una mezza dozzina le fotografie incorniciate, e immancabilmente compariva la piccola tra le braccia della madre, della nonna e di un'altra signora più anziana, forse una vecchia zia, ma di sicuro non c'era traccia di Valentín Esparza.

Il piano di sopra era un forno, forse avevano alzato la temperatura per tenere al caldo la bimba. Dalla cucina al pianterreno non si sentiva più piangere, e provenivano le voci attutite delle amiche e delle vicine arrivate a tenere compagnia alle donne. A ogni buon conto, chiuse la porta che dava sulla scala. Osservò per un paio di minuti Montes ed Etxaide che perquisivano la stanza, e nel frattempo maledisse il cellulare, che non aveva smesso un istante di vibrare dentro la borsa da quando aveva lasciato il commissariato. Ma negli ultimi minuti i messaggi di chiamate perse erano addirittura aumentati. Verificò il segnale: dentro, come pensava, era molto diminuito per via dei muri spessi. Scese le scale, passò in silenzio davanti alla cucina, riconoscendo il mormorio inquietante tipico delle veglie funebri, e uscì in strada con un sospiro di sollievo. La pioggia aveva concesso un attimo di tregua, trascinata dal vento che sferzava il

cielo e faceva veleggiare la massa compatta di nuvole, senza tuttavia riuscire ad aprire squarci di sereno. Sì, non c'erano dubbi: una volta cessato il vento, avrebbe ripreso a piovere. Si allontanò di qualche metro e controllò il registro delle chiamate. Una del dottor San Martín, una del tenente Padua della Guardia Civil, una di James e sei di Ros. Richiamò per primo James, che ci rimase male quando venne a sapere che non sarebbe tornata a casa per pranzo.

«Ma Amaia, oggi è il tuo giorno libero...»

«Ti prometto che torno appena posso, e mi farò perdonare».

Lui non sembrava molto convinto.

«... Abbiamo una prenotazione per stasera...»

«Figurati, arrivo molto prima, al massimo un'oretta».

Padua rispose al primo squillo.

«Ispettrice, come sta?»

«Buonasera, tutto bene. Ho visto le sue chiamate e...» La sua voce tratteneva a stento l'ansia.

«Non ci sono novità, ispettrice, la chiamavo perché stamattina ho parlato con il Comando della Marina di San Sebastián e con quello della Rochelle in Francia. Tutte le pattuglie del Cantabrico sono state allertate».

Amaia sospirò ed evidentemente Padua la sentì all'altro capo del telefono.

«Ispettrice, i guardacoste ritengono, e io con loro, che un mese sia un tempo sufficiente perché il corpo riaffiori in qualche punto della costa. Magari le correnti l'hanno portato lungo tutta la costa cantabrica, anche se in effetti è più probabile che le correnti ascensionali l'abbiano spinto verso la Francia. Ma nel caso del fiume ci sono anche altre opzioni: potrebbe essere rimasto incastrato sul fondo, oppure essere stato trascinato per miglia e miglia verso il mare per colpa delle piogge torrenziali, e magari è finito in una delle grotte profonde di cui è pieno il golfo di Biscaglia. In molti casi i corpi non si trovano più, e visto il tempo trascorso dalla scomparsa di sua madre, dobbiamo cominciare a prendere in considerazione anche questa ipotesi. Un mese è davvero molto tempo».

«Grazie, tenente», rispose Amaia, cercando di nascondere la delusione. «Se ci fossero novità...»

«L'avviso subito, non ne dubiti».

Riagganciò e seppellì il telefono in fondo alla borsa, cercando di assimilare le notizie che le aveva appena dato Padua. Un mese è molto tempo nel mare, un mese è molto tempo per un corpo. Pensava che il mare restituisse sempre i suoi morti, o no?

Mentre ascoltava Padua, si era spostata sul retro di casa, lontano dal fastidioso scricchiolio della ghiaia davanti all'ingresso. Aveva seguito la striscia disegnata dall'acqua che colava dal tetto, e sull'angolo posteriore si fermò nel punto di congiunzione delle due grondaie. Percepì un movimento alle sue spalle e riconobbe subito l'anziana signora che compariva nelle foto della cameretta con la bimba in braccio. Ferma accanto a un albero sul retro, sembrava parlare con qualcuno: picchiettando sulla corteccia dell'albero, ripeteva parole che le giunsero confuse, apparentemente rivolte a un interlocutore che Amaia non riusciva a vedere. Dopo qualche secondo, la donna si accorse della sua presenza e si diresse verso di lei.

«In altri tempi l'avremmo sepolta lì», disse. Amaia annuì abbassando lo sguardo sulla terra compatta in cui era evidente il disegno che l'acqua aveva tracciato colando dalla grondaia. Non riuscì a dire nulla, mentre nella sua mente si affollavano le immagini del suo stesso cimitero di famiglia, i resti di una copertina da culla che affioravano in mezzo alla terra scura.

«Mi pare più misericordioso che lasciarla sola in un cimitero o cremarla, come vorrebbe mia nipote... Moderno non significa per forza migliore. Una volta, a noi donne nessuno veniva a dire come dovevamo fare le cose: certe forse le facevamo male, ma altre di sicuro le facevamo meglio». La donna parlava in castigliano, ma da come arrotava le erre Amaia pensò che di solito preferisse l'euskara. Un'anziana *etxeke andrea* del Baztán, una di quelle donne inossidabili che avevano visto un secolo intero e avevano ancora la forza ogni mattina di pettinarsi con lo chignon, preparare il pranzo e dare da mangiare agli animali. Erano ancora visibili i resti polverosi del miglio che aveva portato nel grembiule nero, come si usava una volta. «Quel che va fatto va fatto».

La donna le si avvicinò camminando goffamente con i suoi stivali di plastica verde, ma Amaia trattenne l'impulso di aiutarla, sapendo

che le avrebbe dato fastidio. Attese senza muoversi e, quando la donna la raggiunse, le porse la mano.

«Con chi stava parlando?» chiese indicando verso l'albero a pochi metri da loro.

«Con le api».

Amaia la guardò sorpresa.

Erliak, erliak,

Gaur il da etxeko nausiya.

Erliak, erliak,

*Eta bear da elizan argía.**

Sì, questo se lo ricordava, gliel'aveva raccontato la zia. Nel Baztán, quando moriva qualcuno, la padrona di casa andava vicino agli alveari e con questa formula magica comunicava il lutto alle api, chiedendo loro di produrre più cera per le candele che dovevano illuminare il defunto durante la veglia funebre e il funerale. Si diceva che la produzione di cera arrivasse perfino a triplicare.

La sua risposta la commosse, le parve quasi di sentire le parole di Engrasi: *Quando le nuove formule falliscono, si ricorre a quelle antiche.*

«Le porgo le mie condoglianze», disse.

La donna ignorò la sua mano e l'abbracciò con una forza sorprendente. Quando la lasciò andare, abbassò lo sguardo per nascondere le lacrime, che si asciugò in fretta con il bordo del grembiule. Lo sguardo coraggioso, unito all'abbraccio, emozionò Amaia, risvegliandole una volta ancora l'ammirazione antica che provava per quelle donne.

«Non è stato lui», disse di getto.

Amaia rimase in silenzio. Sapeva riconoscere bene il momento in cui una persona stava per confidarsi.

«Nessuno mi dà retta perché sono solo una vecchia, ma io lo so chi è stato a uccidere la nostra bambina, e non è stato di certo

* Api, api, / oggi è morto il padrone di casa. / Api, api, / e gli serve la luce in chiesa.

quell'idiota di suo padre. Quello pensa solo alle macchine, alle moto e all'apparenza: con i soldi, è peggio di un maiale con le mele. Ne ho conosciuti tanti così, qualcuno come lui da giovane mi ha perfino fatto la corte, venivano con le moto e le macchine a cercarmi, ma a me queste cose non mi impressionavano, io volevo un vero uomo...»

L'anziana cominciava a divagare, così Amaia la riportò al punto.

«Lei sa chi è stato?»

«Sì, a loro l'ho già detto», rispose indicando vagamente verso casa. «Ma siccome sono vecchia nessuno mi dà retta».

«Io sì. Mi dica chi è stato».

«È stato Inguma, Inguma l'ha uccisa», esclamò, scandendo le sillabe con un vigoroso cenno del capo.

«E chi è Inguma?»

L'anziana la guardò, e nei suoi occhi Amaia lesse un profondo dolore.

«Povera bambina! Inguma è il demone che beve il fiato dei neonati mentre dormono. Inguma è entrato dalle fessure, si è seduto sul suo petto e le ha bevuto l'anima».

Amaia aprì la bocca sconcertata, quindi tornò a chiuderla senza sapere cosa dire.

«Credi anche tu che siano i racconti di una vecchia», l'accusò l'anziana.

«No...»

«Nella storia del Baztán c'è scritto che una volta Inguma si è svegliato e si è portato via centinaia di bambini. I medici dicevano che era la pertosse, ma invece era Inguma, che veniva a rubargli il fiato mentre dormivano».

Inés Ballarena sbucò da dietro l'angolo di casa.

«*Amá*, si può sapere che ci fai qui? Te l'ho già detto che alle api ho dato da mangiare io stamattina». Prese l'anziana per un braccio e si rivolse ad Amaia: «Voglia scusare mia madre, è molto anziana e la tragedia l'ha turbata profondamente».

«Ma certo...» sussurrò Amaia mentre rispondeva con un certo sollievo a una telefonata, appartandosi per parlare. «Dottor San Martín, ha già finito?» chiese guardando l'ora.

«No, in effetti abbiamo appena cominciato», si schiarì la gola il

medico. «Stavolta mi faccio aiutare da un collega», aggiunse cercando di nascondere quanto lo commuovesse quel caso, «ma visti i risultati ho pensato che fosse il caso di chiamarla subito. A quanto pare, la bambina è stata soffocata nel sonno premendole sul viso un oggetto morbido come un cuscino. Lei stessa ha visto il segno comparso sul setto nasale della piccola: bene, tenga presente quelle misure per cercare l'oggetto che l'ha provocato, ma le anticipo fin da ora che nelle pieghe delle labbra abbiamo trovato delle fibre di tessuto bianche che stiamo ancora analizzando, ma che le daranno un indizio sul colore. Abbiamo ancora diverse strisce di saliva per tutto il viso, quasi tutte della bambina, ma posso anticiparle che c'è almeno un campione diverso... magari non significa niente, uno dei parenti potrebbe aver baciato la bimba e lasciato il segno...»

«Quando potrà dirmi qualcosa di più preciso?»

«Nel giro di qualche ora».

Si mise a inseguire le donne, che avevano già raggiunto il portone principale.

«Inés, per caso quella sera ha fatto il bagno alla bimba prima di metterla a dormire?»

«Sì, il bagnetto prima della nanna la rilassava moltissimo», rispose in tono afflitto.

«Grazie», rispose Amaia correndo su per le scale. «Cercate un oggetto morbido e bianco», ordinò facendo irruzione nella stanza, nel momento preciso in cui Montes sollevava il braccio per mostrarle il contenuto di una borsa di prove.

«Bianco polare?» rispose l'ispettore sorridendo e indicandole l'orsetto chiuso nella borsa.

«Come avete fatto a...?»

«Ci ha incuriosito perché mandava cattivo odore», spiegò Jonan, «e poi abbiamo notato il pelo infeltrito...»

«Manda cattivo odore?» si stupì Amaia. Un pupazzo sporco non quadrava con quella stanza, dove anche il più piccolo dettaglio era stato curato con la massima attenzione.

«Cattivo odore è dire poco: manda una puzza schifosa!» rincarò la dose Montes.

Sulla strada verso il commissariato, tre nuove chiamate di Ros si sommarono alle precedenti. Riuscì a stento a trattenersi, ma decise di non richiamarla perché temeva che quell'insistenza così insolita per sua sorella preludesse a una discussione animata che non aveva nessuna voglia di fare davanti ai colleghi. Appena montò in auto le telefonò. Ros rispose sussurrando al primo squillo, come se aspettasse con il telefono in mano.

«Ehi, Amaia, puoi venire?»

«Certo, ma che succede, Ros?»

«Meglio se vieni e lo vedi con i tuoi occhi».

Salutò i dipendenti nel laboratorio e si diresse sul retro, nell'ufficio della sorella. Ros era ferma sulla porta e le impediva di guardare dentro.

«Ros, ti decidi a dirmi cosa succede?»

Quando la sorella si girò, vide il colorito grigiastro del suo viso e capì subito il perché.

«Accidenti, è arrivata la cavalleria!» fu il saluto di Flora.

Amaia nascose la sorpresa, e dopo un bacio frettoloso a Ros si avvicinò all'altra sorella.

«Non ti aspettavamo, Flora. Come stai?»

«Be', meglio non potrei, date le circostanze...»

Amaia la guardò senza capire.

«Nostra madre è morta un mese fa e perdipiù in un modo orribile... Possibile che io sia l'unica a essersene accorta?» ribadì con una punta di sarcasmo.

Amaia si girò verso Ros e sorrise prima di rispondere.

«Ma certo, Flora, è universalmente risaputo che tu hai un indice di sensibilità superiore alla media».

Flora assimilò il colpo con un sorriso storto e si spostò dietro la scrivania. Ros rimaneva immobile dov'era. Con le mani lungo i fianchi, era il ritratto della fragilità; solo negli occhi le brillava una specie di rabbia contenuta che cominciava a contrarle la bocca.

«Ti trattieni a lungo, Flora?» le chiese Amaia. «Dovendo girare il tuo programma, immagino non avrai molto tempo».

Flora si sedette alla scrivania e si aggiustò la poltroncina prima di rispondere. «È vero, sono piena di lavoro, ma viste le circostanze... Volevo prendermi qualche giorno libero», annunciò riordinando i fogli. Ros serrò le labbra ancora di più, e Flora se ne accorse.

«... ma magari resto un po' di più», aggiunse con aria distratta spingendo il cestino con un piede per sistemarlo accanto al tavolo e lanciarcì dentro dei post it colorati, un bicchierino fiorato e due o tre penne con i pon pon che dovevano sicuramente appartenere a Ros.

«Oh, sarebbe perfetto, la zia sarà felice di vederti quando passerai da casa. Ma Flora, se vuoi venire in laboratorio, prima devi avvertire. Ros ha molto da fare: finalmente ha ottenuto quel contratto con i supermercati francesi che avevano rifiutato a te, e non ha certo tempo da perdere riordinando quello che metti in disordine tu», le fece notare chinandosi sul cestino e rimettendo a posto gli oggetti sulla scrivania.

«I Martinié» sussurrò Flora amareggiata.

«Oui», rispose Amaia sorridendo come se lo trovasse molto divertente.

Flora rifletteva in viso l'umiliazione che provava, ma non si arrese comunque. «Sono stata io a fare tutto il lavoro di avvicinamento e a prendere i contatti, inseguendoli per più di un anno...»

«E pensa un po', alla prima riunione con Ros hanno chiuso il contratto», rispose Amaia in tono scanzonato.

Flora non toglieva gli occhi di dosso a Ros, che per sfuggire al suo sguardo magnetico si era messa a preparare il caffè.

«Volete un caffè?» sussurrò quasi.

«Io sì», rispose Amaia continuando a fissare Flora.

«Io no», rispose lei. «Non voglio far perdere altro tempo a Ros,

adesso che le vanno così bene le cose», disse alzandosi. «Volevo solo comunicarvi che sono venuta per organizzare il funerale della *amá*».

Amaia rimase di stucco. L'ipotesi di un funerale non l'aveva neppure sfiorata.

«Ma...» cominciò.

«Sì, lo so che non è ufficiale e che tutte vorremmo pensare che in qualche modo sia riuscita a uscire dal fiume e a mettersi in salvo, ma la verità è che non ci sono molte speranze», disse guardando negli occhi Amaia. «Ho parlato con il giudice di Pamplona che si occupa del caso, e anche secondo lui adesso possiamo celebrare il funerale».

«Hai chiamato il giudice?»

«In realtà è stato lui a chiamarmi. Un uomo molto affascinante, tra l'altro».

«Sì, però...»

«Però, cosa?» la incalzò Flora.

«Vedi...» Deglutì prima di parlare e la sua voce suonò strana. «Non possiamo essere sicuri che sia morta finché non troviamo il corpo».

«Accidenti, Amaia! Una donna anziana rimasta immobile per tanto tempo non aveva nessuna possibilità di farcela in quel fiume: hai visto anche tu gli abiti che hanno recuperato in acqua, no?»

«Non lo so... In ogni caso, non potrebbe essere dichiarata ufficialmente morta».

«Secondo me è una buona idea», le interruppe Ros.

Amaia la guardò sorpresa per quella presa di posizione.

«Sì, Amaia, secondo me la cosa migliore è voltare pagina, celebrare un funerale per l'anima della *amá* e chiudere questo capitolo una volta per tutte».

«Il fatto è che non riesco a credere che sia morta sul serio».

«Accidenti, Amaia!» strillò Flora. «E allora dov'è? Si può sapere dove potrebbe essere finita? Dove sarebbe potuta andare in mezzo al bosco in piena notte?» Abbassò il tono prima di aggiungere: «Il fiume l'ha trascinato via, Amaia, nostra madre è morta nel fiume, è morta».

Amaia strinse le labbra e chiuse gli occhi.

«Flora, se hai bisogno di aiuto con i preparativi, dimmelo pure», si offrì Ros.

Flora non rispose, prese la borsa e si diresse verso l'uscita.

«Vi comunicherò giorno e ora appena li saprò».

Dopo che Flora fu uscita, le due sorelle rimasero a sorseggiare il caffè in silenzio, in un rituale intimo e pacificatore sufficiente a bilanciare l'energia che come una tempesta di fulmini era rimasta a galleggiare nell'aria. Alla fine fu Ros a rompere il silenzio.

«È morta, Amaia».

Trasse un sospiro profondo.

«Non lo so...»

«Non lo sai o non vuoi ammetterlo?»

Amaia la guardò.

«È tutta la vita che fuggi da lei e sei convinta che andrà sempre così, ti sei abituata a vivere con la minaccia e la certezza che lei sia da qualche parte e non si sia dimenticata di te. Lo so quanto hai sofferto, ma adesso è finita, Amaia, è finita per sempre. La *amá* è morta e non posso dire che mi dispiaccia, il Signore mi perdoni. So quanto dolore ti ha provocato e cosa voleva fare a Ibai, ma adesso è finita. Anch'io ho visto il cappotto, tutto fradicio, pesava come il piombo, nessuno sarebbe riuscito a sopravvivere nel fiume in piena notte. Pensaci bene, è morta».

Parcheggiò di fronte casa di Engrasi e guardò con affetto la luce dorata che illuminava le finestre dall'interno, come se un piccolo sole o un focolare perpetuo ardessero nel cuore di quel luogo. Guardò il cielo tra le nuvole, cominciava a far notte. Per tutto il giorno avevano dovuto tenere le luci accese dentro casa, ma era adesso che il buio all'esterno si imponeva in tutto il suo splendore. Ricordava che certe volte, quando era piccola e la zia la mandava a buttare la spazzatura, rimaneva seduta sul muretto del fiume a osservare la facciata illuminata. Quando la zia la chiamava e alla fine si decideva a rientrare con le mani e le guance gelate, la sensazione di tornare a casa era così dolce che quel gioco era diventato quasi un'abitudine, una specie di rito taoista con cui prolungare il piacere del ritorno. Negli ultimi tempi non lo faceva più: aveva sempre così tanta voglia di rivedere Ibai che entrava di corsa e si precipitava a guardarlo, toccarlo, baciarlo. Recuperare quel vecchio gioco intimo le fece pensare

al modo quasi morboso con cui continuava ad aggrapparsi a quelle cose, alle cose che le avevano salvato la vita, le cose che l'avevano mantenuta sana di mente, ma che forse adesso doveva consegnare definitivamente al passato. Smontò dall'auto ed entrò in casa.

Si affacciò in sala senza neppure togliersi il cappotto, mentre la zia raccoglieva le carte dopo la sua solita partita con le amiche. James teneva distrattamente in mano un libro senza leggerlo, e nel frattempo sorvegliava Ibai, che sonnecchiava su una sdraietta sistemata sul divano. Amaia si sedette accanto a James e gli prese una mano.

«Mi dispiace, davvero, le cose si sono complicate e ho fatto tardi».

«Non importa», replicò lui senza troppa convinzione, avvicinandosi per baciarla.

Solo allora si tolse il cappotto, lo gettò sullo schienale del divano e prese in braccio Ibai.

«La *amá* è stata tutto il giorno fuori e ha sentito tanto la tua mancanza, lo sai? E io ti sono mancata, eh?» gli sussurrò abbracciandolo stretto, mentre lui le tirava forte i capelli. «Immagino che avrete già saputo cos'è successo in obitorio stamattina, no?»

«Sì, le ragazze ce l'hanno raccontato. A quella povera famiglia è capitata una disgrazia davvero tremenda, io li conosco da sempre e so che sono brave persone, e perdere una bimba così...» disse la zia avvicinandosi per accarezzare sulla testa il piccolo Ibai, «non voglio neanche pensarci».

«È normale che il padre sia impazzito dal dolore. Io non so come reagirei», ragionò James.

«Per il momento il caso è ancora aperto e non posso parlarne, ma se proprio volete saperlo, non ho fatto tardi solo per questo. Evidentemente non dev'essere passata a trovarvi, altrimenti me l'avreste detto subito».

Entrambi la guardarono incuriositi.

«Flora è a Elizondo. Ros mi ha chiamato nervosissima, perché la prima cosa che ha fatto è stata passare al laboratorio a dare fastidio, sapete come fa, no? Poi ci ha annunciato che si trattiene qualche giorno per organizzare un funerale per Rosario».

Engrasi smise di fare su e giù con i bicchieri e rimase a fissare Amaia con aria preoccupata.

«Be', lo sai che tua sorella Flora non mi è molto simpatica, però credo che stavolta abbia avuto una buona idea», ammise James.

«James, come fai a dire una cosa del genere! Non sappiamo neanche se è morta per davvero! Organizzare un funerale non ha senso».

«No, secondo me non è vero: è più di un mese che il fiume si è portata via Rosario...»

«Questo non lo sappiamo», lo interruppe Amaia. «Il fatto che abbiamo ritrovato il suo cappotto nel fiume non significa niente, potrebbe perfino averlo gettato apposta come diversivo».

«Diversivo? Amaia, stai parlando di una donna anziana a notte fonda, nella tempesta, costretta ad attraversare un fiume in piena; secondo me, le attribuisce capacità che molto difficilmente poteva avere».

Engrasi si era fermata a metà strada tra il tavolino da poker e la cucina e ascoltava a labbra strette.

«Molto difficilmente? Tu non l'hai vista, James. È uscita da quell'ospedale a piedi, è venuta in questa casa, è stata esattamente dove sono ora io e si è portata via nostro figlio; si è fatta centinaia di metri in salita, dal punto in cui hanno lasciato la macchina fino all'ingresso della grotta, e quando è uscita da lì non era certo un'anziana traballante, era una donna risoluta e sicura di sé. Io c'ero».

«È vero, io non c'ero», rispose seccamente, «ma dimmi un po': dov'è andata?, dov'è adesso?, perché non si è più fatta vedere? Più di duecento persone l'hanno cercata per ore, hanno trovato il cappotto nel fiume e la conclusione è stata che la corrente l'ha trascinata via. La Guardia Civil era d'accordo, la Protezione Civile era d'accordo, ho parlato con Iriarte e anche lui era d'accordo, perfino il tuo amico giudice era d'accordo», aggiunse volutamente. «Se l'è portata via il fiume».

Ignorando le insinuazioni del marito, Amaia si mise a scuotere la testa mentre cullava ritmicamente Ibai, che aveva preso a piagnucolare contagiato dal nervosismo.

«Non importa, io non la penso così», rispose sprezzante.

«È proprio questo il problema, Amaia», sentenziò lui, alzando la voce. «Io ci credo, io non ci credo, io, io, sempre io. Ti sei mai chiesta cosa provano gli altri? Concepisci per un istante la possibilità che anche agli altri capiti di soffrire? Che le tue sorelle abbiano bi-

sogno di chiudere questo dannato episodio una volta per tutte e che tu e quello che tu pensi non siate per forza il centro dell'universo?»

Ros, che entrava in quell'istante, si fermò sulla soglia, impensierita dalla tensione che si respirava tra marito e moglie.

«Hai sofferto molto, Amaia», proseguì James, «ma non sei l'unica: fermati un attimo a pensare anche ai bisogni degli altri. Secondo me non c'è niente di male in quello che vuol fare tua sorella; anzi, potrebbe essere molto utile per la sanità mentale di tutti, me incluso. Se il funerale si farà, io voglio assistere, e spero tanto che tu venga con me... Almeno questa volta».

Amaia sentì un rimprovero latente nelle sue parole. Ne avevano parlato, era convinta che si fosse tutto risolto, ma sentirselo rinfacciare di nuovo, in una conversazione che non c'entrava niente, le fece male, e la sorprese, perché James non era fatto così. Ibai adesso piangeva forte; la tensione della sua voce, dei suoi muscoli, e il respiro accelerato si erano trasmessi al piccolo, che si divincolava nervoso tra le sue braccia. Lo strinse nella speranza di calmarlo, e senza aprire bocca si diresse al piano di sopra passando accanto a Ros, che era rimasta ferma all'ingresso della sala.

«Amaia...» le sussurrò quando le passò vicino.

James la vide uscire dalla stanza e guardò sconcertato Ros e la zia. «James...» azzardò Engrasi.

«No, zia, no, te ne prego e lo chiedo a te perché so che a te darà retta. Non alimentare la sua paura, i suoi dubbi... Se c'è qualcuno che può aiutarla a voltare pagina, sei tu. Non ti ho mai chiesto niente, ma lo faccio adesso, perché la sto perdendo, zia, sto perdendo mia moglie», mormorò afflitto lasciandosi cadere di nuovo sul divano.

Amaia cullò Ibai finché non smise di piangere, poi si sdraiò sul letto mettendoselo accanto per potersi godere il suo sguardo limpido, mentre con le sue manine goffe le toccava gli occhi, il naso, la bocca, finché piano piano si appisolò. Come poco prima la sua agitazione aveva fatto presa sul piccolo, adesso la calma e la serenità del bambino contagiarono la madre.

Sapeva quanto fosse stata importante per James la mostra al Guggenheim e capiva quanto fosse rimasto deluso dalla sua assenza,

ma ne avevano già discusso, sapevano entrambi che se lei l'avesse accompagnato forse ora Ibai sarebbe morto. Sapeva che James lo capiva, ma alle volte capire le cose non bastava ad accettarle. Trasse un sospiro profondo e anche Ibai sospirò, come fosse un'eco. Commossa, si chinò per baciarlo.

«Amore mio», sussurrò fissando estasiata i minuscoli lineamenti perfetti del figlio, mentre la invadeva una serenità quasi mistica, che raggiungeva solo accanto a lui, che sapeva ipnotizzarla con il suo profumo di biscottini al burro, rilassandole i muscoli e immergendola dolcemente in un sonno profondo.

Sapeva che era un sogno, sapeva che stava dormendo e che era il profumo di Ibai a ispirare quelle fantasie. Si trovava nel laboratorio, molto prima che si trasformasse nel luogo dei suoi incubi; il padre con la casacca bianca, che tirava la sfoglia con un mattarello d'acciaio, prima che quel mattarello diventasse un'arma. L'impasto emanava l'odore grasso del burro. Le note provenienti da una radio-lina si diffondevano nel laboratorio dall'alto dello scaffale dove suo padre l'aveva sistemata. Non riconobbe la canzone, ma nel sogno si rivedeva bambina e canticchiava le parole del testo. Le piaceva rimanere da sola con lui, le piaceva vederlo lavorare e girare attorno alla vasca della farina inalando l'aroma che, adesso lo sapeva, era di Ibai e allora era quello dei biscotti di sfoglia. Era felice. Nel modo in cui possono esserlo solo le bambine molto amate dai genitori. Se n'era quasi scordata, si era quasi scordata che lui le aveva voluto tanto bene, e ricordarlo adesso, seppure solo in sogno, la rese di nuovo felice. Fece un altro giro, un nuovo passo di danza senza toccare terra. Con un'elegante piroetta si voltò verso di lui, sorridendo, ma il padre non c'era più. La vasca era pulita, non entrava luce dalle finestrelle sul soffitto. Doveva sbrigarsi, doveva tornare a casa subito, prima che lei cominciasse a sospettare. «Che ci fai tu qui?» Il mondo divenne all'improvviso piccolo e buio curvandosi agli estremi e trasformando lo scenario del suo sogno in un tubo attraverso cui doveva camminare; i pochi passi che la separavano dalla porta del laboratorio divennero centinaia di metri di galleria ricurva che la tenevano lontana da una meta in cui riusciva a intravedere una

piccola luce che brillava sul fondo. E poi più nulla, la misericordiosa oscurità che le chiuse gli occhi con il sangue che le colava dalla testa. *Sanguinare non fa male, sanguinare è placido e dolce, come essere fatti d'olio e lasciarsi scorrere*, aveva detto Dupree. *E più sangue esce, meno t'importa*. È proprio vero, non m'importa, si disse la bimba. Amaia si impietosì, perché le bambine non devono rassegnarsi a morire, ma in un certo senso la capiva. E così la lasciò in pace, anche se si sentiva spezzare il cuore. Prima la sentì ansimare, respirare sempre più veloce, eccitata dal piacere. E poi, sempre a occhi chiusi, la sentì avvicinarsi, lenta, inesorabile, avida del suo sangue e del suo fiato. Il suo petto delicato di bambina ospitava a stento l'ossigeno necessario per mantenere il filo di coscienza che la teneva legata alla vita. La presenza le schiacciò l'addome con il suo peso, svuotandole lentamente i polmoni come un mantice, lasciando fluire l'aria tra le sue labbra, mentre altre labbra assetate e crudeli si posavano sulla bocca della bambina per rubarle l'ultimo soffio di vita.

James entrò nella stanza e chiuse la porta. Si sedette sul letto accanto a lei e per un minuto intero la guardò dormire di gusto come chi è davvero esausto. L'avvolse in una coperta e si chinò su di lei per baciarla nel momento esatto in cui Amaia spalancò gli occhi morta di paura e senza vederlo; piena di terrore e istantaneamente sollevata, tornò ad appoggiare la testa sul cuscino.

«Non è niente, stavo sognando», sussurrò ripetendo la frase che come un mantra aveva recitato sin dall'infanzia quasi ogni notte. James tornò a sedersi sul bordo del letto guardandola in silenzio, finché Amaia non gli sorrise e lui si chinò di nuovo per abbracciarla.

«Secondo te siamo ancora in tempo per la cena in quel ristorante?»

«Ho disdetto, oggi sei troppo stanca. Rimandiamo a un altro giorno...»

«Che ne dici di domani? Devo andare a Pamplona, ma ti prometto che mi prendo il pomeriggio libero per stare con te e Ibai e la sera ti toccherà offrirmi quella cena», aggiunse scherzando.

«Scendi a mangiare qualcosa», le disse lui.

«Non ho fame».

Ma James si alzò dal letto, le tese la mano sorridendo e lei lo seguì.

Il dottor Berasategui conservava ancora l'aria solida e pacata dello psichiatra famoso, e il suo aspetto era ancora impeccabile; quando intrecciò le mani sul tavolo, Amaia notò che sfoggiava ancora una manicure perfetta. Non sorrise, la salutò con un educato buongiorno e rimase in silenzio aspettando che fosse lei a parlare.

«Dottor Berasategui, devo ammettere che è stata una vera sorpresa che abbia accettato di incontrarmi. Immagino che la routine del carcere debba risultare particolarmente penosa per un uomo come lei».

«Non so a cosa si riferisce». La sua risposta parve onesta.

«Dottore, non deve recitare con me. Nell'ultimo mese ho letto la sua posta, ho visitato svariate volte la sua casa, e come già sa, ho avuto modo di conoscere i suoi gusti culinari...» Lui sorrise lievemente a quest'ultima allusione. «Solo per questo, la sua vita qui dentro deve sembrarle insopportabile, volgare e noiosa, e non è niente se pensiamo a quanto fatterà uno come lei a non potersi dedicare alla propria attività preferita».

«Non mi sottovaluti, ispettrice: tra le mie numerose qualità, mi pregio di annoverare anche la capacità di adattamento. Mi creda, questo centro penitenziario non è molto diverso da un collegio svizzero per ragazzini turbolenti. Quando si è vissuto quello, si è preparati a tutto».

Amaia lo osservò in silenzio per qualche secondo prima di riprendere a parlare.

«Che lei sia un uomo abile lo so per certo, abile, sicuro e capace: deve esserlo per forza, visto che è riuscito a convincere tutti quei disgraziati a compiere crimini al posto suo».

Lui sorrise apertamente per la prima volta.

«Si sbaglia, ispettrice, non è mai stata mia intenzione che firmassero la mia opera, dovevano solo metterla in scena. Io sono una specie di regista occulto», le spiegò.

«Sì, ma con un ego grande quanto tutta Pamplona... Ecco perché c'è una cosa che non mi quadra, una cosa che mi dovrebbe spiegare: perché una mente brillante e potente come la sua ha finito per ubbidire agli ordini di una vecchia pazza?»

«Non è andata così».

«Ah, no? Sa, io ho visto le immagini delle telecamere della clinica, e lei aveva un'aria decisamente sottomessa...»

Usò volutamente il termine «sottomesso», sapendo che l'avrebbe offeso come il peggiore degli insulti. Berasategui si passò le dita sulle labbra strette, in un chiaro tentativo di trattenere l'ira.

«E così, una povera donna malata ha pianificato la fuga da una clinica prestigiosa e ha convinto un eminente psichiatra, nonché brillante... come ha detto? Ah, sì, brillante regista occulto, a farle da complice in uno sconclusionato piano di fuga finito male: lei trascinata via dal fiume e lui dietro le sbarre. Mi permetta di dirle che stavolta non si è dimostrato all'altezza».

«Lei è completamente fuori strada, ispettrice», si vantò. «È andato tutto come doveva».

«Tutto?»

«Tranne la sorpresa del maschietto, ma questo non era affar mio: se fosse spettato a me controllarlo, me ne sarei accorto».

Berasategui sembrava aver recuperato la sua abituale sicurezza. Amaia sorrise.

«Ieri sono andata a trovare suo padre».

Berasategui trasse un respiro profondo, si riempì i polmoni ed espirò lentamente. Questa cosa lo disturbava.

«Non mi chiede niente di lui? Non le interessa sapere come sta? No, certo che no. È solo un vecchio che ha usato per farsi indicare la posizione esatta delle tombe dei *mairu* della mia famiglia».

Lui rimase impassibile.

«Tra le ossa abbandonate nella chiesa, ce n'erano alcune diverse, e quell'idiota di Garrido non avrebbe mai saputo dove trovarle; solo